



Anno VII - Numero I - Marzo 2014

IL POR TIC CIO LO

Rivista di informazione,
approfondimenti e notizie
di cultura, arte e società

Le Edizioni del Porticciolo

*D'improvviso, / ne ho sentito il / profumo,
/ l'alito fresco sulla pelle spenta. // Forse, /
muterò il lamento in canto" (Il profumo
del maestrale).*

Sì!, c'è questa speranza di poter vivere ancora, "godendo di notti senza luna":
"(...) / Ch'io viva / godendo / di notti
senza luna. / Ch'io viva / fremendo / allo
schiaffo del maestrale. / Ch'io viva / ap-
prezzando /
il volo basso dei pipistrelli" (Canto alla
vita, nonostante). Un crescendo in cui la
Nostra sembra uscire da quella visione
negativa dell'universo umano per vedere
spiragli di luce a illuminare una folata di
vita.

Ma cosa è infine questa misteriosa avventura. Questo impegnativo compito che a noi è toccato. Cosa è per la poetessa. Col solito ricorso ad immagini di un panismo ben articolato e poeticamente rielaborato, l'autrice ci offre uno schizzo fugace ed emblematicamente succoso di filosofia eraclitea sul suo dipanarsi. "(...)
/ Tra ulivi da spasmi contorti, / macchie
rosa, / sprazzi d'effimera gioia. / Corvi
neri sui campi / beccano avanzi d'amore. /
Muretti a secco sull'avara terra, / tracce di
forza e tenacia. // Alla stazione, / forse, /
un abbraccio di fine corsa" (Dal finestrino
la vita).

Sì!, è quell'abbraccio che infine colpisce e chiude il "poema". "Un abbraccio di fine corsa", ma pur sempre un abbraccio all'esistere, al suo corso, a quello che è stato nel bene e nel male. Un abbraccio a questo meraviglioso dono che fra inganni, tormenti, illusioni, delusioni, speranze e piccole gioie, ma pur sempre gioie, dono resta. Un dono di cui tener conto per la sua sacralità. Un dono da

sfocchettare con delicatezza e mantenere con noi il più possibile fuori dalle intemperie, e dal logorio del tempo. Il cui fine un approdo; positivo; di rinascita. E come direbbe il poeta: "La vita è degna di essere vissuta anche solo per la memoria della luce di una stella".

"Così i giorni della vita, / identici / sfuggono tra le dita. / Benvenuti frulli d'ali, / nidi e pigolii. / Ché i giorni, / da fitta nebbia / resi indistinguibili, / non siano solo / d'albe e di tramonti / sequenze ineludibili" (Tegole).



Gianfranco Vacca
Cinepresa mistica

Puntoacapo Editrice. Pasturana (Al). 2013. Pp.64. € 9,00

**CINEPRESA MISTICA: LA PAROLA
CHE FILMA L'INVISIBILE**
di **Sandro Angelucci**

C'è un unico modo - a mio parere - per tentare il giusto approccio alla poesia di Gianfranco Vacca: liberarsi del peso della razionalità. Mi spiego: è necessario abbandonarsi totalmente al mistero, alla

sua incomprendimento, alla sua spiazzante logicità.

Partiamo da due ossimori: uno è contenuto nel titolo stesso che il poeta caprese dà alla raccolta di cui si sta disquisendo, l'altro - quasi a fargli da eco - è lo stralcio di quarta di copertina, tratto da uno dei testi più alti e significativi.

Il libro - dato alle stampe nella Collezione Letteraria dell'Editrice "Punto-acapo" - reca la seguente intestazione: *Cinepresa mistica*. Bene, il contrasto tra il concreto e l'astratto è fin troppo evidente ma si tratta di una contrapposizione tutt'altro che discordante: la macchina da presa c'è ma non si vede, e se si vedesse cesserebbe di esistere.

Si ascolti subito, allora, quella risonanza di cui dicevo, e che mi piace riportare comprensiva della prima strofa della lirica in questione: "*Per patteggiamento d'ombre / apparvero gli ultimi territori / che cedevano il passo / all'ultimo sole / ed il mondo finì in porpora. // Non conoscemmo dove finì il nostro cuore / espanso come fucina autonoma / ma emisferi ed orizzonti opposti / luce ed ombra / divennero sinonimi*". È uno degli spezzoni del filmato registrato dalla cinepresa, proiettato prima nell'anima e poi sulla carta. Ma non ci sono sale, non ci sono schermi: soltanto scenari immaginifici che, indefinitamente, estendono il campo, dilatano i confini: bisogna farsi "specchio nel silenzio", attendere che si riduca "*a piccoli scrigni / di cristalli incantati / o ad innumerevoli infiniti / ciò che qui giù, su di noi / offusca la visione*".

Il vero e l'imprecisabile, il sogno e la realtà s'incontrano non per suggestione ma per il fatto che la linea di demarcazione si assottiglia sempre più, fino a dissolversi, a svanire nella compenetrazione dell'uno nell'altro. Quella che prende forma è un'esistenza inconsapevole ma,

nello stesso tempo, profondamente informata sulla propria essenza: "*Se sono io ciò che appare / io non saprò cosa sono - scrive - per poi concludere la stessa poesia con questi versi: "E se non sono io / saprò cosa sono / - immaginosamente - / - agli orizzonti il profumo - / cosa tu sia di me in una rosa / cosa io sia del cielo / nella tua mano*".

Ora: avere coscienza di sé attraverso l'esteriorità equivale a non conoscersi, mentre non conoscersi significa essere avvertiti di cosa realmente si è. Di primo acchito può sembrare contorto, ma non lo è, non lo è affatto. Si rifletta: che altro resterebbe se sapessimo già tutto di noi; non ci sarebbe nulla da filmare, la pellicola non potrebbe impressionarsi neppure con i colori del mare, del cielo, della terra.

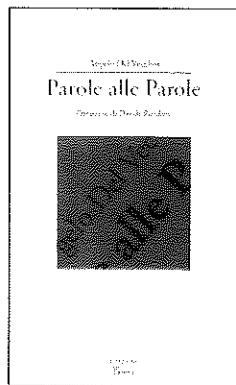
E, invece, nella perfetta ignoranza, si oltrepassa il nostro stesso limite, si arriva a comprendersi e a farsi comprendere. Ecco, allora, il misticismo di Gianfranco Vacca: un rapporto non mistificatorio con il divino perché, prima di tutto, non ingannevole con il proprio io.

Ecco perché "la nullificazione della somma" deriva dalla coincidenza del volere con il non volere e l'"alchimia" della mente diventa agnostica non per astensione e indifferenza bensì per assoluta immedesimazione. Quando il Nostro lancia questa invocazione: "*Pronuncia ora il mio nome, / il suo segreto / o il mio angelo dal cielo / così che l'immaginazione / scenda a patti con la logica*", dichiara inequivocabilmente di credere. Una fede dai toni orientalizzanti - si potrebbe essere portati a pensare - ma, sinceramente, a me, questo poco interessa; mi attira, molto di più, quello "sforzo insistito" (di cui parla Giampiero Bellingeri) "*... a vedersi dentro nel momento di proiettarsi fuori*... ", nel tentativo di unirsi al

mondo e, dunque, agli altri, di cogliere l'ombra nella luce e la luce nell'ombra, il vuoto nel pieno ed il pieno nel vuoto in nome di un'armonia suprema.

Mi entusiasma la mistica di questa parola quando così si esprime: "Meglio non sapere / Meglio pensarti / come un falco che non esiste affatto / la tua scia nel cielo / ha le ali cantanti / in ascolto per qualsiasi futuro".

Il futuro in cui tutti speriamo e, già qui, nel presente, per chi sogna sul serio è un fatto reale.



Angelo Del Vecchio

Parole alle parole

Edizioni Tracce, 2013 Poesia – collana

I Campi Magnetici

pp. 64 - € 11,00

Prefazione Davide Rondoni

Introduzione Daniela Quieti

Dalla prefazione a cura di **Davide Rondoni**:

Dove si situa il fuoco intenso della poesia di Del Vecchio?

C'è un punto da cui fluisce il vitale, tesissimo dire che s'addentra in una sperimentazione di significati e suoni i quali compongono l'originale tessitura

dell'acuta ironia e autoironia dell'autore. E il punto è quel che da subito si evidenzia nell'esposizione immediata di una piena abilità. È come se il giovane autore a chi apre il libro dicesse subito, fin dal titolo: "io sono uno che ci sa fare con le parole". Ed ecco il punto: io credo che il segreto movimento, il ritmo profondo di questo libro e dei suoi risultati speciali, sia una dolorosa e critica insoddisfazione nei confronti della realtà contemporanea. Ovvero un'assenza. Un vuoto che sembra animare un pieno. Del Vecchio sa forse meglio di altri che quel vuoto al tempo stesso è un'orma, una bocca aperta di grido, un pieno desiderato e in un certo modo presentito. [...]

Dall'introduzione a cura di **Daniela Quieti**:

Questa prima raccolta di testi poetici di Angelo Del Vecchio è un consapevole progetto intriso di sapiente e dinamica percezione del proprio e dell'altrui cammino. Quasi come attraverso una lente magnetica, egli "veste e spoglia / tra natura e cosmo" temi ed esiti consapevoli di una "trascendenza che non volge alla credenza" nel tormentato vivere del terzo millennio.

L'opera è permeata da originali versi che sembrano rompere schemi e sintassi in bilico fra pieni e vuoti, perdite e vincite, silenzi e richieste, tutti tesi a delineare una rinnovata percezione di parole e significati dell'oggi ma scaturiti da stratificate origini ancestrali. L'autore offre molteplici spunti di riflessione attraversati da un'attualità di giovane artista a tutto tondo (attore, regista e sceneggiatore teatrale), interprete della